

Romano, il Preside delle 150 ore

28 maggio 1974

“È un disastro, un disastro”. La Comini e la Calzolari glielo urlano addosso, mentre lo abbracciano piangendo, disperate.

Sono due sue insegnanti e vengono dalla piazza della manifestazione. Lui è in ritardo, piove, è appena arrivato in piazzetta Tito Speri e si sta dirigendo verso l'edicola, sotto la Torre dell'orologio, dove crede lo aspetti ancora Livia. Si sono visti due giorni prima: dopo la manifestazione devono discutere di quel corso di aggiornamento per gli insegnanti delle 150 ore, i corsi per lavoratori studenti. Bisogna aprirla a tutti la scuola!

È Preside, Romano, iscritto alla CGIL scuola, “il più vecchio di quel gruppetto” che vuol rinnovare la scuola, “più vecchio” dei suoi 4 amici che non sa ancora di aver perduto: Alberto 36 anni, Clementina 31, Giulietta 32, Livia 32 anche lei.

Non è potuto andare subito in manifestazione, è Preside. Ha dovuto prima accertarsi che a scuola le cose fossero sotto controllo. È una sua responsabilità. E, quando aveva organizzato tutto ed era pronto a partire, l'imprevisto. Maggio è tempo di libri di testo, di adozioni, nella scuola. Ed un rappresentante lo aveva bloccato per mezz'ora per illustrargli le nuove proposte. Finalmente era riuscito a muoversi.

E adesso? Cosa gli dicono quelle due? Lui il botto l'ha sentito, appena arrivato in piazzetta. Ha pensato fosse qualcosa fuori città, poco tempo prima era scoppiata una polveriera.

Ma non è così: la Comini e la Calzolari urlano e piangono un disastro.

Fin qui, dopo 40 anni, la memoria di Romano Colombini è chiara, precisa, ma dal momento in cui arriva in piazza i ricordi si legano a impressioni vivissime e nel contempo ad uno stato confusionale incredibile. Si ricorda come privo di controllo mentale su quanto stava succedendo.

Parla con la Rizzi e la Zubani, arrivano le prime autoambulanze e la polizia che in modo violento, quasi un assalto contro chi è rimasto in piedi, li caccia, li spinge verso piazza Vittoria. “Dobbiamo liberare la piazza, devono arrivare le ambulanze”.

E lì, agitati, commentano l'accaduto. Telefona alla moglie per rassicurarla, la trova profondamente preoccupata, la notizia ormai era stata diffusa e lei lo aveva pensato vicino a quel pilastro, a quel cestino di ghisa dove era stata seminata la morte. Con i suoi amici. E invece, quel rappresentante, forse, gli ha salvato la vita.

29 maggio, una giornata di incontri e organizzazione con Torri e Pedroni. Piazza Loggia, luogo della strage, sarà presidiata dal Sindacato: l'accordo con la polizia è chiaro.

E Romano partecipa a questi turni di volontari e ricorda la compostezza, “la correttezza di coloro che partecipavano ... la risposta così umanamente partecipata di coloro che si trovavano lì”. E ragionano sulla criticità della situazione, su quale orizzonte, quale soluzione dopo la strage. C'erano alle spalle gli attacchi alla città dei gruppi fascisti.

“Subito, non avevamo dubbi noi, proprio per questi precedenti, perché la manifestazione era antifascista e perché noi siamo andati lì appunto come antifascisti, subito abbiamo pensato che naturalmente la matrice fosse di carattere fascista o comunque legata a Ordine nuovo... legata ai movimenti di avanguardia Mussolini...”.

E ricorda anche, durante i funerali, la contestazione alle figure istituzionali, i fischi a Rumor, e anche a Boni che non partivano solo dal compatto gruppo extraparlamentare: era una rimostranza generale.

Ma nella memoria dei fatti, si fa strada l'urgenza del ricordo intimo, personale che preme più forte.

È il dolore per la perdita di quei quattro giovani amici, che, dopo 40 anni, non passa.